

## SEMINARIO DI STUDI I ROMANZI di PIETRO MELE

### “UMANESIMO E RELIGIOSITÀ NEI ROMANZI DI PIETRO MELE”

di Teresa Armenti

Ringrazio il Presidente della Pro Loco, Lucio Marino, Maria Pina Ciancio ed Antonio Propato, che mi hanno voluto in mezzo a loro.

E' la prima volta che vengo a S. Severino Lucano, ma credo che i rapporti tra Castelsaraceno e San Severino siano antichi, legati all'origine del paese; se dobbiamo credere alla storia intessuta di leggenda, riportata anche da don Camillo Perrone, un gruppo di abitanti di Castelsaraceno, per protestare contro il diritto baronale allora vigente dello "iux prima nocte", abbandonarono il loro paese e si diressero verso questo territorio, dove fondarono S. Severino.

Ho passato le vacanze in compagnia di Pietro Mele, che ho conosciuto attraverso la lettura dei suoi romanzi. Devo dire che é stata apprezzabile ed anche doverosa da parte della Pro Loco l'iniziativa di "rispolverare" (se mi si lascia passare il termine) i romanzi di Pietro Mele a trent'anni dalla sua morte oggi più che mai, oggi che si constata con angoscia la scomparsa del Sacro dalla nostra vita quotidiana, respinto e sconfitto dall'indifferenza e dall'omologazione.

A tale proposito, é il caso di riferire una notizia riportata su Repubblica del 17 agosto 1997. Nell'articolo di fondo veniva commentata una scena di collettiva schizofrenia sulla spiaggia di Trieste, dove il cadavere di un annegato ricoperto da un telone giaceva sotto il sole in attesa che venissero compiuti gli accertamenti, mentre attorno a quell'involucro funereo la mattinata balneare di alcune centinaia di persone continuava a svolgersi senza che le cerimonie dell'acqua, del sole, delle creme abbronzanti subissero la minima interruzione e tradissero il minimo imbarazzo.

Quest'epoca viene definita da Eugenio Scalfari "L'epoca del tempo consumato". Il tempo, infatti, é diventato un oggetto di consumo nel momento stesso in cui questa civiltà ha cancellato la memoria; la vita scorre piatta e veloce, la morte viene rimossa, la vecchiaia esorcizzata. Oggi, che stiamo per perdere ogni punto di riferimento, la popolazione di S. Severino Lucano ritrova la memoria nei romanzi di Pietro Mele, che parlano al sentimento, sono ricchi di umanità e di religiosità. Essi, in particolar modo, si propongono ai giovani che, comunque, hanno bisogno di certezza, di riempire di ideali la loro vita, di appoggiare le loro speranze su principi saldi contro cui nulla può il tempo e la dimenticanza. Nei romanzi "Il Prossimo tuo" ed "Aurora" ci sono riferimenti al Vangelo ed inviti ai giovani, i quali devono fare in modo che la luce della Verità irradi e vivifichi il mondo intero. Le due protagoniste, Lucrezia nel "Prossimo tuo" ed Aurora in "Aurora", lottano per rimanere fedeli al loro amore fino all'inverosimile, rifiutando ricchezze ed onori. Ecco: si esalta la fedeltà, l'onestà contro gli intrighi dei prepotenti. Tutto nasce nella famiglia, anche se all'interno di essa subentrano conflitti (Nel "Prossimo tuo" con la madre, nell'altro romanzo con il padre), ma si nota sempre un rispetto, un timore riverenziale nei confronti dei genitori. C'è la religione del focolare domestico. Il focolare é il luogo sacro da dove procedono tutte le lotte e le tristezze e si dilatano a macchia d'olio. Mentre nel "Prossimo tuo" tutto avviene nell'ambito di un paesino, in "Aurora" le vicende rompono la cerchia familiare e si spostano in Albania, in Grecia, luoghi dove imperversa la guerra che miete le sue vittime; fra queste anche Claudio, il fidanzato di Aurora. La ragazza, dopo l'interruzione delle sue lettere, va alla sua ricerca e diventa crocerossina, affrontando con coraggio e determinazione innumerevoli disavventure. In questi romanzi alla fine si respira la pace, ancora piena di singhiozzi, dopo un grande sfogo di lacrime; il soave, il fresco, il lucido che é nella terra dopo un temporale estivo. Dopo la loro lettura, la mente e il cuore, scrive Pietro Mele,

dovrebbero amare di più ed odiare di meno, affinché tutti ci amiamo come fratelli senza ipocrisia, né rancori, né guerre.

Passiamo ad esaminare “I Crocifissi”, su cui mi sono soffermata maggiormente; esso è un intreccio di vicende, un susseguirsi di avvenimenti, un palpitare di emozioni.

Il romanzo si apre con l'imponente manifestazione che celebra il ritorno a Roma nel 71 a.C. del pretore Marco Licinio Crasso, reduce da una battaglia contro Spartaco, lo schiavo gladiatore che guida la rivolta servile. Il pretore porta con sé una colonna di schiavi. Gli incatenati vengono avanti a fatica, sorreggendosi gli uni con gli altri, per non cadere. Quelli che crollano a terra e non hanno più la possibilità di mettersi in piedi, vengono decapitati; le teste insanguinate sono infilate ad un palo ed, allineate, sono portate come trofeo dai littori.

Assistono allo spettacolo tutti i senatori con le rispettive famiglie (tra cui quella di Fulvia, sorella del pretore e di Lanuvio, su cui è incentrato il romanzo); vi assiste anche la moltitudine del popolo.

Ecco: uno di fronte all'altro i potenti(gli oppressori) e gli schiavi(gli oppressi), di chiara imitazione manzoniana. Per gli schiavi, dice Pietro Mele, “nulla esisteva se non il mercato dove venivano venduti e comprati, la colonna o il palo dove venivano legati per essere fustigati, la terra che bagnavano col loro sangue, lavorando e combattendo, il fuoco, che spesso cremava i loro giovani corpi, il vento che ne disperdeva le ceneri. Essi invecchiavano giovani, senza che il loro cuore fosse schiuso agli affetti umani”.

Mentre tutti assistono alla sfilata, avviene la morte del fratello di Marsina.

Marsina è uno dei personaggi principali del romanzo, la bella schiava orientale di casa Lanuvio, che riconosce suo fratello mentre i colpi della scure si abbattono su di lui, caduto a terra sfinito ed incapace di alzarsi per il lungo viaggio e le percosse.

Ci imbattiamo subito nel dolore, condiviso da Ennio, unico figlio di Lanuvio, a cui va la simpatia del lettore, per i sentimenti umanitari da cui è animato, per l'amore che nutre per Marsina. Ennio, così lo descrive il Mele “era un innamorato, un poeta, un buon sognatore; temperamento riflessivo, aperto alla compassione, pronto al perdono, prodigo, generoso con tutti, ma principalmente con gli schiavi e con la plebe. Soffriva, se questi soffrivano, ed era contento quando poteva aiutarli. Il suo fondo naturale era buono, reso più buono dall'educazione che gli aveva dato la schiava liberta Etruria, la quale inculcò nel suo animo l'amore, la bontà, la pietà umana.” La sua prima manifestazione di bontà si ebbe quando, giovinetto, vedendo alcuni schiavi che lavoravano coi ceppi al piede, chiese al padre di toglierglieli, facendogli vedere che li aveva messi pure lui. Il suo cuore era sempre aperto alla bontà, era senza pregiudizi, anzi egli diceva che bisognava conoscere gli uomini ed il loro cuore, prima di “sentenziare gratuiti apprezzamenti”.

Per conoscere l'umanità di Ennio, il suo coraggio, la sua fede, è opportuno seguirlo passo passo negli avvenimenti più importanti che l'hanno coinvolto.

Notiamo subito la sua sensibilità quando assiste alla sfilata degli incatenati; egli si turba profondamente: prova vergogna di se stesso, sente una ribellione interna che non aveva mai avvertito prima e che non riesce a dominare, vuole gridare “basta”, ma si controlla per non aggravare la situazione di suo padre. Egli è l'unico tra i numerosi invitati che non partecipa col cuore a quella frenetica allegria, perché prova un che di oppressione e di disgusto per tutta quella baldoria originata da un trionfo che ritiene inumano.

Alla seconda manifestazione, che si tiene nell'anfiteatro, Ennio non partecipa e simula un forte mal di testa. In quest'occasione i gladiatori devono lottare tra loro ed essere sbranati dalle belve. Toccano le rivendicazioni di uno schiavo che ha chiesto la parola. Egli così si esprime, facendo notare le contrapposizioni tra gli oppressi e gli oppressori, che diventano i prepotenti legalizzati: “... Voi i civili, noi i barbari; voi i giusti, noi gli ingiusti; voi i pacifici, noi i ribelli; voi gli umani, noi gli assassini; voi la verità, noi la calunnia; voi gli eccelsi, noi gli inferi; voi i divinizzati, noi sbranati dalle belve. Ma i vostri delitti resteranno un marchio d'infamia nei secoli”. E a queste parole, invece di calmarsi, la violenza si abbatte di nuovo sugli schiavi che vengono sbranati dalle belve.

Ritorniamo ad Ennio. Egli, alla notizia della fuga di Marsina, che per caso sfugge al sequestro architettato da Fulvia e dal suo amante, rimane sconvolto, si allontana dalla casa paterna e va alla ricerca disperata della sua amata. Una voce misteriosa di dentro lo incita a proseguire, ad aver fede. E con la fede ritrovata, affronta pericoli, disagi, guarda, esamina ogni cosa, ogni traccia, minutamente.

Solo il coraggio che nasce dalla paura e la speranza che nasce dal dolore possono dargli la forza di resistere e di andare avanti, attraversando anche le Paludi Pontine, sopportando le violenze della pattuglia da cui viene preso e poi del centurione che non crede alle sue parole, lo scambia per uno schiavo ribelle e lo pesta, rendendolo irriconoscibile. Finalmente ritrova la sua Marsina, corsa in suo aiuto con gli insorti, dove si è rifugiata insieme ad Ippia, dopo la fuga da casa Lanuvio. Il loro ritrovamento “ è l’incarnazione dell’Amore Universale e della Pietà umana nell’Uomo per l’Uomo “ - così dice Ennio a Marsina, rievocando il triste passato. Curato amorevolmente, Ennio esprime il desiderio di rimanere con gli schiavi ribelli, per condividere la loro lotta, che egli ritiene giusta. Emozionante è l’incontro con Spartaco che lo cinge fraternamente in un abbraccio e lo bacia: un vero bacio della fratellanza umana dolorante. Ennio, fiducioso nel Senato e, in un certo senso, anche ingenuo, manda a Roma il messaggio di pace con una lettera personale per il padre, la madre e lo zio Marco Licinio Crasso. Egli vuole che il Senato proibisca il mercato degli schiavi, vieti la lotta all’ultimo sangue tra i gladiatori e che faccia diventare gli schiavi liberi. I suoi sono sentimenti tanto umani quanto rarissimi. Nelle lettere fa un continuo appello alla pietà umana ed alla sensibilità del cuore verso l’altrui dolore.

Ma le sue lettere, giunte a destinazione, non vengono lette dal padre che, nel frattempo si era ucciso, e vengono bruciate dallo zio Marco Licinio Crasso che crede ad un ricatto ed accelera i tempi per sterminare la rivolta servile, impiegando tutte le forze dell’esercito .

Ritroviamo Ennio e Marsina nella Piana del Vesuvio con le truppe degli insorti, che combattono entrambi audacemente, corrono dove la mischia è più cruenta, si scontrano contro i nemici più feroci. Insieme cadono nell’abbraccio della morte ed insieme vengono legati alla stessa croce sulla via Appia, nelle vicinanze di Roma, in compagnia di altre 6000 croci. E così li trovano Severo e Publio che guardano i capelli biondi di Marsina ancora intatti, il viso rotondo e bronzino di Ennio intatto anch’esso, come se la morte abbia avuto paura di corrompere così presto quel giovane volto che pare sorridere. L’amore li ha uniti nella morte. La croce li tiene legati.

La croce, dunque... dal titolo alla fine accompagna questo romanzo.

Ma che cos’è la croce?

Essa è il simbolo della sofferenza. E’ l’incontro del divino con l’umano; s’innalza verso l’alto, tendendo a Dio e nella stessa misura si estende orizzontalmente verso il prossimo. Il punto d’incontro delle due linee (verticale ed orizzontale) è costituito dall’uomo che, diceva Elio Vittorini , “ è più uomo quando soffre”.

Papa Luciani, il papa del sorriso, a proposito della croce così si esprime :” La croce è formata da due bastoncelli messi di traverso. Sovrapponiamo e facciamo combaciare i due bastoncelli, la volontà divina e la nostra. La croce non esiste più e tutto corre liscio come l’olio”. In verità, nel romanzo “I Crocifissi”, è sempre presente il timore dei Numi , la sottomissione a Giove, la così detta “pietas virgiliana” ( dobbiamo tenere presente che a quei tempi si adoravano gli dei pagani, Gesù non era ancora nato, anche se era già presente il simbolo della croce)

La croce è, dunque, come un tocco dell’eterno amore, è il più profondo chinarsi della Divinità sull’uomo, su ciò che l’uomo , specialmente nei momenti difficili e dolorosi, chiama il suo infelice destino.

Ed è infelice il destino dei personaggi dei “Crocifissi”.

Etruria, la vecchia libertà , a cui fu strappato il cuore a pezzi a pezzi ogni giorno dalla nonna di Ennio, educa, aiuta, consola, assiste ed alla fine muore di dolore.

Ippia, sottoposta alle ire della matrona, alle nerbate di Acne, fugge insieme a Marsina ad a Norba, il fidanzato, ma è straziata di dolore per la scomparsa del suo amato, che sacrifica la sua vita, per

aiutare gli altri a fuggire : “ era già in cima alla scala, stava girando la gamba per scavalcare il muro che un’asta acuminata lo raggiunse”.

Lanuvio, buono e generoso, tratta umanamente gli schiavi, va alla ricerca disperata del figlio Ennio e, giunto sfinito a casa, trova l’ultimo dolore: l’infedeltà della moglie Fulvia; non riuscendo a sopportare la vergogna , si uccide alla presenza della vecchia e fedele Etruria.

Fulvia, isterica, capricciosa, insensibile, inquieta, schiavista irriducibile, rimane sola, viene presa dal rimorso per la scomparsa del figlio e la morte del marito; é la più infelice delle mogli e delle mamme e le tendine della lettiga si abbassano sul suo dolore.

Publio, premuroso ed affettuoso come un padre verso Ippia e Marsina in fuga, rimane in mezzo alle Paludi Pontine, incapace a muoversi . Alla fine del romanzo lo troviamo sotto una croce, incurvato, si regge a stenti appoggiato ad un bastone, col quale si aiuta a tenere la testa in su per guardare le croci, Severo, ragazzo agile, scattante, generoso, furbo; guida Ennio nella Suburana, ritrova il padre nel campo degli insorti, si offre come messaggero al Senato, sfugge alle ire di Licinio Crasso, si risollewa dallo sbigottimento, dopo che é andato dai compagni e si é rifocillato alla meglio, riesce ad apprendere notizie sconcertanti a danno degli schiavi e corre corre, ruba anche con destrezza un cavallo per giungere subito a destinazione, ma lungo la via Appia trova solo croci ed indica a Fulvia, la matrona romana, il figlio Ennio inchiodato in croce.

Il romanzo “I Crocifissi”, dunque, é basato sulla sofferenza. L’umanità é nel dolore per le sventure umane, per la santità degli affetti familiari, per la vita gettata con impeto generoso, per l’amore che conduce alla morte, per le più elevate aspirazioni morali, per i sogni di pace, di lavoro, di libertà disconosciuti. Questo dolore é a volte dubbio, interrogazione, disperazione, accusa, sfida orgogliosa o pianto, abbandono, rassegnazione, é lamento accorato , é tristezza e stanchezza ; eppure, malgrado tutto, l’uomo affronta il dolore senza paura , forte della sua coscienza e della sua passio Dalla natura, che fa da sfondo a tutte le vicende, si sprigiona una vis religiosa che avvolge tutti . Il cielo accompagna ogni avvenimento: si rabbuia, diventando nero più nero del nero fumo, a volte si rasserenava.

E al cielo fiduciosi noi guardiamo per ritrovare, grazie ai romanzi di Pietro Mele, la nostra umanità e religiosità smarrita.

Castelsaraceno, agosto 1997

*Teresa Armenti*